

LAVORO/3. Maria e Vittorio, un calvario cominciato quando l'Ace Siemens ha chiuso



Manifestazione dell'82 contro la chiusura dell'Ace Siemens; sopra: Maria e Vittorio

I dimenticati della mobilità

«Quarant'anni, troppi per trovare un posto»

Maria e Vittorio, moglie e marito, operai nel travaglio del lavoro. Maria, 47 anni, delegata sindacale nell'Ace Siemens, è in mobilità lunga dal 1985: «Mi hanno "pensionato" a 37 anni, così hanno spento le mie battaglie». Vittorio negli ultimi dieci anni ha lavorato per una manciata di mesi, in fabbriche dall'apertura e chiusura lampo. E ora, a 41 anni, è disoccupato. «Chi mi darà mai lavoro a questa età?».

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO CIPRIANI

Maria cerca tra le fotografie sparse sul tavolo. Ferma le mani su di un'immagine di lotta sindacale. La tira su: 1982, Ace Siemens in lotta, 1200 lavoratori che rischiavano il posto. Nella foto, dai colori sbiaditi, si vede una giovane donna che parla al microfono, accanto a lei, seduto, il segretario del Pci, Enrico Berlinguer. «Aveva i capelli ordinati, pettinati, Berlinguer. Mica dritti sulla testa. Mi guardava mentre parlavo e a me le mani tremavano, non riuscivo quasi a leggere il discorso. Sentivo gli occhi di tutti gli operai della fabbrica su di me». Maria Caiazzo era la delegata sindacale, lavorava con la Siemens dal 1969, si era anche specializzata in Germania. Tra gli operai, quel giorno, c'era Vittorio Pema, da un anno in fabbrica. «Ero il segretario della sezione Pci di Molina. Finito l'incontro con Berlinguer mi avvicina a Maria e le dissi: mica lo sapevo che eri una compagna. Lei: adesso lo sai». Un anno dopo Maria e Vittorio erano marito e moglie.

«Lui portava tutte le mattine l'Unità in fabbrica», racconta Maria. Erano giorni di grande tensione sindacale, di lotta e di scioperi. Maria era in prima linea e se qualche operaio si defilava lo affrontava a faccia dura: fate gli uomini, diceva beffarda. E come è finita? «L'Ace Siemens ha chiuso nel 1984. Non c'è stato niente da fare. Appena è finita la pioggia di contributi speciali della cassa del Mezzogiorno hanno chiuso bottega. Eppure il settore tirava, era florido...», dice Vittorio. Quella chiusura ha segnato la vita dei due operai.

In pensione forzata

Maria: «Quando ha chiuso l'Ace Siemens ci hanno trasferiti, con un accordo ministeriale a una fabbrica di posateria, la Chromolit. Non si è capito bene il motivo del passaggio, so soltanto, però, che dopo dodici mesi anche la Chromolit ha chiuso i battenti. Così io e Vittorio ci siamo trovati in cassa integrazione, senza più un lavoro. All'inizio mi andava quasi bene. Avevo appena avuto mio figlio, mi piaceva

avere più tempo da dedicargli. Poi lavoravo in fabbrica da sedici anni, un po' di riposo mi sembrava un grande vantaggio. Poi il riposo è diventato lungo, interminabile. Non ho più lavorato. Sono stata sbattuta fuori dal ciclo produttivo a 37 anni. Oggi ho 47 anni».

«Guadagno 850 mila lire, la mia si chiama mobilità lunga, in termini tecnico. Ossia sono parcheggiata in casa fino alla pensione. In tanti anni non sono stata chiamata mai per un altro lavoro, non mi hanno neanche fatto fare un lavoro socialmente utile, così, tanto per arrotondare. Dimenticata. Questo è quello che senti addosso, sei sola, sparita, umiliata. La gente dice: ma come, ti lamenti pure, stai a casa e prendi i soldi... Sei tagliata fuori, sei come una larva. Eppure io mi batto ancora, vado alle assemblee sindacali, mi batto ancora per difendere i diritti di noi lavoratori. D'altra parte è un paradosso il fatto che io sia relegata a casa: nel 1969, dopo essermi diplomata maestra d'arte, ho lasciato casa e il paese, Cucculo, per andarmene sola a lavorare come operaia in Germania, alla Siemens. Non era facile, in quei tempi, in un paese come Cucculo, rivendicare la propria indipendenza e partire per lavorare all'estero. Dissi anche una bugia a mio padre, dissi che era per tre mesi, invece ci rimasi un anno alla Siemens, poi sono scesa a lavorare a Sulmona».

«Sognavo la fabbrica, da sempre», dice Vittorio. «Ero iscritto al Pci e volevo un lavoro che mi mettesse in condizioni di avere contatti sociali, politici. La fabbrica è un posto dove ti puoi esprimere, dove conosci i problemi degli altri. Per questo sono finito all'Ace Siemens nel 1980. Prima avevo lavorato alla comunità montana con la legge 285, ero stato un anno alla Zerowatt a Bergamo. Potevo andare in ferrovia, però... il richiamo della fabbrica, in quegli anni, era grande. D'altra parte nella vita bisogna fare scelte. Io non vengo da una famiglia comunista, anzi. Tutti mi dicevano: lascia stare il Pci, in Abruzzo significa essere marchiati per tutta la vita. In effetti. Però ne sono fiero e penso che anche mio figlio ne possa essere fiero. Quando la Siemens ha chiuso è iniziato il vero calvario. La mobilità è un tarlo che ti uccide, ti succhia le forze. Sei sempre in attesa di qualche cosa che non arriva. E aspettando aspettando ti fanno fare i corsi di riqualificazione. Ne ho fatti quattro, tutti uguali e inutili».

«Dalla Siemens sono passato alla Chromolit, un lavoro massacrante. Bisognava spostare un caricatore di posate di 28 chilogrammi ogni ogni tredici secondi. Quando la Chromolit ha chiuso sono entrato in Gepi fino al 1992. È triste. Stai a casa, sempre tra i piedi di tua moglie, nervoso. Ogni piccola scusa scatena un conflitto. Ogni cosa diventa difficile. I problemi sono enormi: un figlio piccolo che avrebbe bisogno di tante cose, il mutuo della casa da pagare. Ci siamo fatti casa e abbiamo deciso di avere un figlio quando lavoravamo tutti e due. Poi la chiusura dell'Ace Siemens...».

«Nel 1992 mi hanno chiamato per un lavoro. Dove un tempo c'erano state l'Ace e la Chromolit è entrata in funzione la Posateria sud, di proprietà di una multinazionale austriaca. In diciotto mesi non ha prodotto niente, non ha avuto una commessa. Abbiamo perso tempo. Chissà che giro c'è dietro. Noi dovevamo fare colletti di alta qualità per servizi di posate fatti in Cecoslovacchia. Una farsa. Abbiamo usato soltanto il materiale avanzato dalla Chromolit, poi i macchinari sono partiti per la Cecoslovacchia e noi operai ci siamo ritrovati per strada. Mobilità. In attesa. Ora mi hanno mandato a fare un lavoro socialmente utile, l'operatore ecologico a Pratola Peligna. Ma dal primo giugno sono proprio disoccupato. A spasso».

Ma è servito lottare?

Maria mette sul tavolo un pacco di lettere. Sono le domande di assunzione che Vittorio ha mandato in questi anni a tutte le aziende della zona. Risposte? Nessuna. «A 41 anni non ti vuole più nessuno», dice Vittorio. «Ho pure studiato da perito chimico, e ora dovrò andare con qualche muratore a giornata». Maria: «Non ti risponde nessuno. I sindacati, poi, fanno finta di niente. C'è un accordo che prevede il riciclaggio dei lavoratori in Gepi, e invece... Lui va ai colloqui e niente, niente lavoro. Siamo tornati ai tempi della pietra; hanno aperto una magliera in cui le donne lavorano la notte. Quando lotte vate, quante battaglie abbiamo fatto, e i disoccupati crescono, e il lavoro diventa sempre più un favore, sempre meno un diritto».

Una fuga d'amore coi soldi degli amici

Si fingeva nei guai col lavoro

DALLA NOSTRA REDAZIONE

Chiedeva del denaro agli amici e ai parenti. La crisi economica, il laboratorio che non andava, gli affari che stentavano. Giuseppe, artigiano genovese, aveva proprio bisogno d'aiuto. Era sempre preoccupato e teso, forse era indebitato sino al collo. Meglio organizzare una colletta per lui. Poi, un bel giorno, Giuseppe è sparito, ha piantato moglie e due figli e non ha lasciato traccia di sé.

Per un po' i parenti hanno pensato al peggio: uno dei tanti scomparsi, una fuga per sottrarsi a qualche vendetta, un gesto inconsulto. Invece la verità era ben diversa. Gli investigatori del commissariato di San Fruttuoso sono riusciti a ricostruire i suoi ultimi movimenti. Giuseppe è scappato con una ballerina mulatta; aereo a Milano, coincidenza negli Stati Uniti e nuovo volo per Santo Domingo, senza neanche un intoppo. Nell'autunno dello scorso anno l'artigiano ha conosciuto la donna in un locale della Riviera. Tra i due è nata un'amicizia che si è subito tramutata in una relazione. I loro incontri servivano anche a progettare il viaggio. Per Giuseppe la fuga è diventata l'unico sistema per non incorrere nella confusione, nella separazione, negli alimenti. Ma per fare il gran-

de salto aveva bisogno di un portafoglio consistente, così ha messo in atto il suo marchingegno: le difficoltà economiche, il lavoro che manca, i debiti, la colletta. Gli ultimi giorni della sua permanenza ai Caraibi pare siano stati i più difficili. Doveva organizzare i preparativi, predisporre ogni dettaglio della fuga, soprattutto doveva non fare trasparire l'emozione dell'addio. Alla fine Giuseppe e la «sua» ballerina sono riusciti a farla franca. Né un biglietto né una parola. «Un'ombra ben presto sarà, si intitola un famoso romanzo sudamericano. E lui che proprio in America Latina era diretto, ha cercato con ogni mezzo di diventare un'ombra».

Quando i famigliari si sono rivolti alla polizia, gli agenti avevano di fronte un vero e proprio rebus. Poi, via via, la matassa si è sbrigliata e le tracce di Giuseppe sono venute a galla. Quando il puzzle si è completato, è toccato proprio agli agenti comunicare alla famiglia la verità. Ancora non si sa se l'artigiano genovese sia rimasto a Santo Domingo, in quale spiaggia stia svernando e se il suo sogno d'amore sia già naufragato oppure si sia rafforzato al sole dei tropici. Magari avrà trovato un lavoro, avrà investito i soldi della colletta in una nuova attività. Ora il dolore dei parenti si è tramutato in rabbia. □ M.F.

Uccisa dalle botte della madre adottiva

Sottratta ai genitori perché violenti

Queenie Baker approdò a casa a casa di Edwin e Rosa Hall, i suoi genitori affidatari, così pesta, livida, magra e depressa che, a 18 mesi, non era ancora in grado di ingerire cibi solidi. Era rattrappita, come se non avesse mai abbandonato dalla nascita la posizione fetale di difesa verso il mondo. Lei e i suoi due fratelli erano stati «salvati» dal tribunale dei minori da un padre che li picchiava brutalmente. Queenie ora è morta in ospedale. Morta di botte. La madre affidataria l'ha pestata riducendola in condizioni disperate: ricoverata d'urgenza, i medici non sono stati in grado di salvarle la vita.

È la quarta volta che succede, quest'anno, in America. Quattro bambini hanno perso la vita per le botte prese dai genitori affidatari, quelli che avrebbero dovuto assicurare loro, dopo l'incubo e la separazione da violenti genitori naturali, una esistenza tranquilla e serena. Ora, negli Usa, tutti si chiedono come funziona il Child welfare administration, l'organismo che seleziona e controlla le famiglie a cui i bambini vengono affidati. Ma nel caso di Queenie, si difendono il

giudice tutelare e le assistenti sociali, tutti i controlli e le visite erano state fatte scrupolosamente alla famiglia Hall. Una volta la settimana un assistente sociale compariva senza preavviso a casa Hall e ogni volta i rapporti erano positivi. Queenie vuol dire «piccola regina». E Queenie era una «piccola regina nera», a 21 mesi ancora molto indietro per la sua età ma stava meglio fisicamente. Non parlava e non sorrideva. Il padre affidatario, Edwin Hall, diceva: «Queenie è irraggiungibile». È stato questo a far impazzire la madre affidataria? Rosa Hall, trattenuta dalla polizia, finora ha negato di aver picchiato la bambina, ma la polizia è certa che sia lei la responsabile. Queenie non voleva mangiare il fegato ai ferri preparato dalla madre. Secondo gli investigatori Rosa Hall, esasperata dal rifiuto della piccola, ha cominciato a picchiarla sulla testa con il tacco della scarpa: e si è fermata solo quando Queenie stava ormai morendo. È corsa all'ospedale dicendo che la bambina era caduta dalle scale. I fratelli di Queenie erano a scuola. Ora sono in un istituto, in attesa di un'altra famiglia affidataria. □ N.R.



Attimi di incertezza, poi gambe e broccia che si protendono verso il vuoto. Sono le tragiche sequenze riprese ad Hong Kong del suicidio di Santos Nilaporr, 34 anni, domestico filippino. È salta all'ottavo piano di un

palazzo, di lì ha raggiunto il supporto per i condizionatori d'aria e si è lasciata cadere. Il gesto sarebbe stato motivato dagli ostacoli burocratici incontrati dalla donna con l'ufficio immigrazione. (Foto Ansa-Reuters)

THE FLINTSTONES

DA QUANDO HO FREQUENTATO QUEL CORSO DI PSICOLOGIA INFANTILE...

...CAPISCO FRED MOLTO MEGLIO!

THE FLINTSTONES

BARNEY! È COSÌ PRESTO!

NON IMPORTA, SONO SVEGLIO DALLE 6.00

© 1994 Turner Entertainment Co./dist. EPS/ILPA Milano